

Meša Selimović

Nebbia e chiaro di luna

Traduzione di Dino Huseljić

Bottega Errante Edizioni

Nota del traduttore

Nel romanzo i combattenti partigiani sono chiamati a più riprese "soldati", nonostante l'associazione tra questi due termini possa stonare nel dizionario resistente italiano. Ciò è dovuto al contesto del movimento di liberazione jugoslavo, che già dal gennaio 1942 è divenuto parte della Narodnooslobodilačka partizanska i dobrovoljačka vojska Jugoslavije (Esercito popolare partigiano e volontario di liberazione della Jugoslavia). Il riferimento al movimento quale "esercito" e ai suoi componenti quali "soldati" sarebbe stato poi presente pure nel discorso pubblico del Paese in tutto il secondo dopoguerra.

La scelta di indicare i partigiani come "soldati" si iscrive anche nell'intenzione del narratore di creare una separazione tra la popolazione protagonista del racconto e i combattenti stessi, visti spesso dai contadini come dei soldati non diversi da quelli che combattevano nell'esercito degli occupanti.

Li aveva visti arrivare dalla passerella attraverso il prugno, evitando il fango della strada, andavano in fila uno per uno, silenziosi e sconfortati, sotto quella pioggia che gocciolava da giorni. Il cane li aveva aggrediti e si era calmato immediatamente, li aveva riconosciuti e aveva cominciato a guaire, cercando di compiacerli. Non era un buon guardiano, non avrebbe dovuto riconoscere nessuno oltre a lui, non avrebbe dovuto abituarsi a nessuno oltre a lui, mai, anche se fosse venuto per dieci anni, avrebbe dovuto aggredire chiunque, ne cercava uno così, aveva dato un vitello per averlo, ma dentro il sangue selvaggio si era placato, ora si avvinghiava attorno a chiunque alla terza volta che lo vedeva. I montanari lo avevano ingannato, o forse no, il cane era cambiato, c'era la guerra, gli uomini armati passavano in continuazione e lo colpivano sulle costole con il calcio del fucile. Aveva cercato di calmarlo, non volendo che ne venisse del male. Gli uomini armati erano diretti, infastiditi anche dal solo abbaiare, ma la bestiola almeno poteva fare quel poco, ringhiare e digrignare i denti, lui non poteva, li riceveva e li serviva e si dispiaceva che la sua casa fosse in pianura e vicino alla strada, tanto che tutti vi facevano sosta, quasi pensassero che si sarebbe offeso se fossero passati oltre, e non poteva fare altro che disperarsi dentro di sé e stare

zitto. E poteva fingere di non vederli mentre passavano. Stava portando del fieno, ne sentiva la muffa e l'umidità, e non voleva voltarsi né salutare, non aveva niente da spartire con loro e non gli interessavano,

(la mucca non vorrà mangiare questo fieno, tutto umido, se domani ci sarà il sole, dividerà la paglia e asciugherà quella che sarà rimasta),

lui diffidava delle persone che si aggiravano armate nella notte, non gli importava dove andassero e cosa facessero, ma era comunque irrequieto a causa loro, sarebbe stato meglio se non ci fosse stato nessuno e se nessuno avesse fatto sosta da lui, il sonno sarebbe stato più tranquillo,

(peccato che non ci sia il sale, avrebbe tagliato il fieno e l'avrebbe spruzzato con l'acqua salata, le mucche avrebbero mangiato di gusto, ma non c'era sale nemmeno per loro, quel poco che era rimasto lo custodiva nella farina, come un medicinale),

erano già passati quattro volte da casa sua da quando la neve si era sciolta, lo sapeva bene: quattro volte. Era capitato che passassero per la strada accanto alla casa con il buio, mentre due volte erano arrivati all'alba, sulla via del ritorno. Dove andavano? Che cosa facevano? Né lui chiedeva né loro lo dicevano, se ne andavano in silenzio, e lui restava impaurito e inquieto, come se dopo la loro partenza dovesse succedere qualcosa a lui e alla sua casa, gli sembrava che lasciassero dietro di sé una parte di colpa, non sapeva quale, e una parte di responsabilità

per qualcosa, a causa di qualcosa, e questo qualcosa somigliava al destino. Non osava né lamentarsi né fuggire,

(nella stalla c'era più buio che fuori, le mucche si erano voltate verso di lui, era tutto vuoto e desolato intorno a loro, la guerra aveva lasciato solo quelle, Dio sa se sarebbero rimaste, si vergognava e si dispiaceva che fossero così magre, si erano stancate arando, le aveva messe di fronte a del fieno ammuffito, come un colpevole, ma che altro poteva fare? Custodiva l'erba perché diventasse più forte, le accarezzava intorno alle orecchie, come per compiacerle, le ingannava con la delicatezza, passando la mano sulle loro costole, piano, dispiacendosi, ma la pelle era soda e il pelo liscio, per fortuna erano giovani, ecco che mangiavano, senza voglia e senza fretta, ma mangiavano, e lui era felice e dispiaciuto, sarebbe sopravvissuto grazie a quel letame, l'estate seguente avrebbe nascosto più fieno nel sottotetto e avrebbe conservato più grano. Lui, quelle due piccole mucche e la terra avrebbero ricreato nuovamente tutto da capo),

erano già in casa, tenevano i fucili tra le ginocchia, erano pieni di bombe intorno alla cintura, i loro mantelli erano bagnati e pesanti ma non li toglievano. Non li toglievano nemmeno quando dormivano, non avevano pace, era come una maledizione, per un uomo era difficile essere inquieto per due giorni mentre loro vivevano da banditi da non si sa quando, senza casa e senza riposo, infliggendo e sopportando la paura, e ancora a lungo non si sarebbero stesi e non si sarebbero alzati in pace, e non era un bene, si sarebbero incattiviti e avrebbero